

Il '90 per il gruppo di Ivrea è stato un anno durissimo: fatturato fermo, utile netto in caduta libera (-70%), debiti quasi raddoppiati. Nessun dividendo alle «ordinarie»

De Benedetti si prepara ad un 1991 ancora più difficile, in gravi difficoltà tutti colossi dell'informatica mondiale Cassoni: nessuna alleanza strategica in vista

Fallisce l'incontro con Marini Ormai il blak-out appare certo

Editori: anche 400 giorni senza giornali

L'Olivetti «naufraga» sugli utili



Affare Mondadori oggi l'accordo? La Borsa già ci crede

O si fa l'accordo o si rompe la trattativa, affermavano concordemente gli uomini della Cir e della Fininvest alla vigilia del nuovo round di trattative. E invece l'altra notte verso le 2, quando Giuseppe Ciarrapico ha lasciato la sede della Cir al termine di una serata di incontri, è arrivato l'annuncio di un nuovo rinvio. La mediazione dell'uomo di Andreotti riprenderà comunque oggi pomeriggio.

MILANO. La trattativa a distanza tra De Benedetti e Berlusconi per il tramite di Giuseppe Ciarrapico prosegue a piccoli passi. Dopo una lunga serata di contatti, i negoziatori si sono presi una giornata di pausa e si sono ricominciate per oggi pomeriggio. Il presidente della Olivetti sarà di ritorno da Parigi, dove presiede il consiglio di amministrazione della Cir. Berlusconi sarà nella sua villa di Arcore, dove lo raggiungerà come di consueto l'industriale andreaotiano Giuseppe Ciarrapico.

Il negoziato è ormai in fase molto avanzata, e sembra altamente improbabile un improvviso stallio. Lo testimoniano indolentemente anche l'andamento stanco e prudentissimo del contenzioso legale in Tribunale, dove l'esercizio di legali mobilitati per il caso si fa vedere il meno possibile e fa per lo più scena muta davanti ai giudici. Per parte sua, il mercato finanziario sembra scommettere sull'imminenza dell'intesa. Le azioni Espresso e Carriera di Ascoli continuano a registrare rilevanti incrementi di prezzo, nella convinzione che passerà attraverso queste due società la riorganizzazione del neonato gruppo editoriale di De Benedetti e Caracciolo, all'indomani della spartizione.

In casa Fininvest si lavora già attorno ai particolari tecnici dell'operazione. Quale sarà

Per l'Olivetti il 1990 è stato un anno durissimo. Il fatturato si è mantenuto stabile ma sono crollati gli utili. Mentre prosegue il piano che punta alla riduzione di 10.000 posti di lavoro nel mondo, per la prima volta da molti anni i soci di Carlo De Benedetti si vedranno privati del dividendo. È la condizione per affrontare il 1991, ha spiegato l'amministratore delegato Vittorio Cassoni.

DARIO VENEZONI

MILANO. Un anno fa, al termine dell'assemblea degli azionisti dell'Olivetti, chiedemmo al presidente Carlo De Benedetti se era certo che la società avrebbe chiuso il 1990 ancora in utile. La domanda provocò un autentico soprassalto in tutto lo staff: «Certo che sì, immagino che in caso contrario gli azionisti ci manderebbero tutti a casa», fu la risposta. Un anno dopo il rendiconto della Olivetti è questo: il fatturato del gruppo è rimasto stabile a 9.036 miliardi, ma l'utile operativo è sceso del 28,9% a 271 miliardi e l'indebitamento è salito da poco più di 400 a 744 miliardi e mezzo. L'utile netto, infine, si è ridotto del 70%, passando da 202 a 60,4 miliardi. Sono cifre che rendono l'immagine di una battaglia drammatica per la società di Ivrea. La quale, tuttavia, esce largamente vittoriosa dal confronto con i concorrenti europei. La francese Bull, nonostante le

perazione di riduzione di personale, è una scelta che punta esplicitamente a favorire il bilancio dell'anno in corso: i pensionamenti (quando scateranno) e il blocco del turn over alleggeriranno i costi per diverse centinaia di miliardi, mentre nei piani della direzione non dovrebbero influire sulle potenzialità produttive del gruppo, e quindi sul fatturato. Le spese di questa ristrutturazione (150 miliardi accantonati nel '90) sono interamente pagate, e quindi il '91 potrebbe chiudersi a parità di fatturato - con un incremento dei margini lordi.

Il lancio dei nuovi modelli di personal computer portatili dovrebbero consentire alla Olivetti di intervenire con buona capacità concorrenziale nel segmento di mercato che registra la crescita più forte. Di certo nel bilancio il peso del personal computer continuerà a salire, a scapito della linea dei sistemi intermedi. In crisi del resto in tutto il mondo. Ma quali sono le premesse per il 1991? L'annuncio dato dalla Ibm di un drastico calo del fatturato e degli utili nel primo trimestre (chiuso probabilmente in passivo per la prima volta nella storia nel mercato Usa) lascia intendere che la difficoltà per i competitori sono tutt'altro che finite. Il fatturato della Olivetti nel trimestre, ha annunciato Vittorio Cassoni, denuncerà un calo del 4%

azioni privilegiate (70 lire) e quelle di risparmio (125 lire) possedute per lo più dai fondi e dai piccoli risparmiatori. È una scelta seria e responsabile - ha commentato Cassoni - perché ci consente un consolidamento del patrimonio del gruppo. Ed è una scelta che risponde a che a principi etici, se si considerano le riduzioni di personale effettuate.

Per una volta, è il messaggio che viene da Ivrea, la crisi non la pagano solo gli operai con i tagli di occupazione, ma anche i padroni che per quest'anno non riceveranno una lira dalla società. Sarà curioso vedere come sarà accolta questa scelta dagli azionisti nell'assemblea convocata per il 18 giugno.

Quasi con indifferenza, Cassoni ha dato un annuncio che riguarda lo staff del gruppo. Dopo tante partenze - tra le altre quelle dell'ing. Mercurio e di Franco Taitò approdato alla Mondadori - viene segnalato un arrivo eccellente: quello di Bruno d'Avanzo, ex numero due della Digital in Europa. Escluso, infine, l'annuncio di una alleanza strategica con un grande partner internazionale. L'Olivetti punta a alleanze settoriali, nella ricerca e per singole linee di prodotto. Le aziende che hanno successo, si fa notare, sono quelle concentrate sui propri obiettivi principali. E lo stesso intende fare la Olivetti.

Vertice dei grandi Cee dell'elettronica «Bloccate i giapponesi per cinque anni»

L'elettronica europea è in piena crisi. La concorrenza giapponese è spietata e conquista sempre nuove posizioni all'interno delle stesse maggiori società del continente. I cinque grandi (Thomson, Bull, Philips, Siemens e Olivetti) si sono riuniti con i vertici della Cee per studiare contromisure. I francesi vorrebbero almeno cinque anni di forti protezioni, ma la Comunità è divisa.

DAL NOSTRO INVIATO EDOARDO GARDUMI

BRUXELLES. Gli industriali europei dell'elettronica sono entrati in una fase di crescente agitazione. Anche per loro, come per i costruttori di automobili, il grande mercato unico continentale rischia di trasformarsi in un sereno campo di battaglia con tanti piccoli giapponesi intenti a sistemare crisantemi su lapidi che inalberano nomi un tempo superbi e famosi. L'assedio degli uomini del Sol Levante si va infatti facendo ogni giorno più pressante, e ormai non si contano più le breccie aperte nelle cinte difensive. È di ieri la notizia che la Bull sarà probabilmente costretta a cedere il 10 per cento

due commissari che hanno competenza sui settori industriali, l'ingegnerista e l'industriale. Dov'è un incontro segreto, perché la Comunità ha ufficialmente adottato una linea liberocambista e i suoi massimi rappresentanti non volevano evidentemente essere sospettati di eccessiva condiscendenza verso probabili sollecitazioni protezionistiche. Ma a dar pubblicità all'avvestito chi invece da tempo spinge in quella direzione. Il presidente della francese Thomson (con lui erano i dirigenti della Bull, sempre francese, della tedesca Siemens, dell'olandese Philips e De Benedetti per l'Olivetti) ha riproposto la sua idea di una sorta di moratoria quinquennale per l'industria europea, un mezzo decennio di elevata protezione del mercato interno per consentire l'aggiungimento ai giapponesi, beneficiari di 30 anni di sleale competizione. Per quel che se ne sa le autorità comunitarie per ora rimangono sorde all'appello, almeno ufficialmente, ma il problema è molto serio e sta aprendo di-

spute politiche a vari livelli tra Paesi sviluppati, liberi di inglobare le imprese meno sensibili al fascino del protezionismo (Francia e Italia). Per la commissione Cee, che ha recentemente redatto uno studio sulla materia, il problema europeo consiste soprattutto nella frammentazione del mercato e nella marcata discontinuità della tipologia dei prodotti. L'elettronica europea nel suo complesso ha conosciuto forti ritmi di espansione negli anni 80, intorno al 15%, e copre oggi una quota del mercato mondiale che è di circa il 24% (il 37% degli Usa e il 24 del Giappone). Ma è rimasta molto indietro in alcuni settori strategici, quello dei semiconduttori (10% della quota mondiale contro il 50 dei giapponesi), dell'elettronica di consumo (27% contro il 55) e dei computer (qui quasi il 70 per cento è in mano agli americani). La dipendenza, per alcuni essenziali componenti, dai propri diretti concorrenti e l'incomunicabilità tra le grandi aziende hanno finito con l'inghiantire i ritardi nelle strutture

produttive europee, creando difficoltà di sbocco per i prodotti e inasprendo gli investimenti. Nell'89 il deficit commerciale europeo è stato di circa 46 mila miliardi (contro un attivo giapponese di 85 mila) e gli investimenti delle sette maggiori società sono stati di soli 21 mila miliardi (contro i 33 mila delle sei principali industrie giapponesi). Finora la Comunità ha pensato di potersi limitare a un'azione di indiretto sostegno a processi di integrazione che gli stessi maggiori produttori sono stati invitati a promuovere. Con l'obiettivo, che almeno teoricamente resta immutato, di portare il fatturato complessivo del settore al 10 per cento del prodotto lordo del continente entro il Duemila (attuale è al 5%). Ma il nemico è ormai in agguato dovunque. Proprio ieri un consiglio di ministri della ricerca si è diviso circa l'opportunità di far partecipare ai progetti comunitari società come la Icl, domiciliata a Londra ma ormai saldamente controllata a maggioranza dalla Fujitsu.

ROMA. «Quattro giorni senza informazione? Per quel che mi riguarda potremmo stare anche 40 o 400 giorni senza giornali. Le richieste sono folli e se non cambiano i giornali possono anche chiudere». Giovanni Giovannini, presidente della Fieg, se ne esce così con ironia al termine del tanto atteso incontro di ieri tra gli editori ed il ministro Marini. Ormai, a meno che non intervengano fino a ieri sera, è assai improbabile novità dell'ultimo orologio lasci capire che il più lungo black out dell'informazione ci sarà: quattro giorni dal 2 al 5 maggio senza giornali ed il 3 e 4 non ci saranno neppure i notiziari televisivi. E la lotta, se la vertenza non si sbloccherà, è destinata ad insprirsi: il 10 maggio si riuniranno di nuovo i comitati di redazione per decidere agitazioni ancora più dure. Non solo: in un ordine del giorno approvato al termine dell'assemblea nazionale del Cdr della Federazione nazionale della stampa che pubblichino qui sotto viene anche lanciato un duro avvertimento. I giornalisti minacciano un immediato sciopero generale qualora nel corso della vertenza contrattuale dovessero manifestarsi tentativi di forzare la lettera e la sostanza della convenzione che regola il rapporto tra Stato e Rai. Vale a dire che non verranno più accettate «insidie» televisive come quella alla quale ricorse il presidente Cossiga nella Tv di Stato nel corso dell'ultimo sciopero per parlare della crisi di governo. Sul piede di guerra anche i settimanali che non faranno uscire il loro numero del lunedì successivo all'ondata di scioperi proclamati. «Famiglia cristiana» si è spinta oltre annunziando ieri a Milano sciopero dal 26 aprile all'11 maggio che riguarderanno anche altre due pubblicazioni a forte tiratura edite dallo stesso settimanale «Jesus» ed il «Giornalino». Quello tra editori e giornalisti ormai è un braccio di ferro che appare destinato ad andare avanti a lungo. Il presidente della Fieg è lapidario ed inequivocabile: «Folle la parte economica, ma soprattutto quella normativa». Vale a dire la serie di questioni destinate a lasciare un segno nell'assetto del sistema dell'informazione nei prossimi dieci anni. «Con me - avverte Giovannini - un simile accordo non si firmerà mai». Tagliando la risposta del segretario del sindacato giornalisti Rai, Giuseppe Giuliotti: «Gli editori si pongono il problema di far scomparire il concetto di libera informazione. Solidarietà ai giornalisti è venuta dal prossimo segretario generale della Cisl Sergio d'Antonio e da Leoluca Orlando, leader del movimento «La rete». Dura presa di posizione dei Pds sull'atteggiamento degli editori che, attraverso una dichiarazione del responsabile dei problemi dell'editoria Pietro De Chiara, afferma: «Non sorprende l'indisponibilità a discutere di autonomia, piani aziendali ed editoriali da parte di chi si sta dedicando con più passione alle spartizioni che non allo sviluppo del giornalismo». Inizio. Ja Casaghi ha annunciato l'impegno per lo stanziamento di una somma adeguata, da prelevare dal fondo di garanzia, «per interventi di solidarietà con i colleghi in lotta». L'unico spiraglio nella vertenza-informazione finora è la riapertura della trattativa editoriale-poligrafica che riprenderà in sede tecnica lunedì 29.

Il documento dei Cdr

I giornalisti non intendono rinunciare alla libertà di informazione e di critica. Questo il significato dei giorni di black out totale di radio, televisione e carta stampata, deciso a Roma dalla conferenza nazionale dei comitati di redazione che rappresentano oltre 10.000 giornalisti. È la prima volta che la categoria decide una forma di lotta così dura. Ad essa è stata costretta dalla estrema chiusura degli editori sulla piattaforma contrattuale e dai ripetuti attacchi al diritto-dovere di informazione, attacchi particolarmente gravi in un momento di crisi istituzionale e politica. Il silenzio dei giornalisti ha il significato di un forte segnale di allarme rivolto all'opinione pubblica perché appaia chiaro che in gioco non sono soltanto i legittimi interessi di una categoria, ma il principio, sancito dalla Costituzione, di informazione e di essere informati. La minaccia è tanto più concreta perché da tempo è in corso una ristrutturazione pesante nel settore delle comunicazioni: l'obiettivo generalizzato è quello di limitare la libertà di tutti, attraverso la spartizione delle frequenze radio-televisive e della relativa pubblicità e attraverso i centrali dei gruppi editoriali. Gruppi che sono in mano a pochissimi imprenditori, più interessati alla conquista di appalti di ogni tipo e di pacchetti azionari, che alla qualità e all'indipendenza dell'informazione. Questa operazione, per riuscire, ha bisogno di annullare l'autonomia professionale dei giornalisti. La Conferenza nazionale dei Cdr impegna la giunta della Fnsi e le associazioni regionali di stampa a promuovere in tutto il paese una serie di iniziative per spiegare ai cittadini le ragioni del conflitto che oppone editori e giornalisti.

Contratti: decisive le prossime due settimane Trattative per edili e braccianti Nuovi scioperi nel settore tessile

MICHELE RUGGIERO

ROMA. Settimane decisive per i rinnovi sindacali. Riprese delle trattative, scioperi e manifestazioni scandiranno l'attività di edili, di braccianti e tessili, complessivamente oltre 3 milioni e mezzo di lavoratori i cui contratti sono scaduti in un arco di tempo che va dai sei ai sei mesi. EDILI. Allettati dai miliardi di fiscalizzazione degli oneri sociali nel settore dell'edilizia promessi dal neo ministro del lavoro Franco Marini e dal ministro del bilancio Cirino Pomicino, l'Ance (l'associazione nazionale dei costruttori) si è convinta a riprendere il prossimo 6 maggio il negoziato (interrotto il 20 febbraio) con i sindacati di categoria. Al riguardo si è giunti ieri nella sede della Confindustria, dopo un dettagliato confronto con Cgil, Cisl e Uil e sindacati di categoria, che ha visto il vicepresidente dell'associazione industriale, Patrucco, «esporre» le tesi dell'Ance. Un punto d'appoggio forse da leggere anche come un invito ai costruttori a

non tirare troppo la corda. BRACCIANTI. Come per gli edili anche il 6 maggio potrebbe rivelarsi cruciale la conclusione delle trattative dei braccianti. In questo senso si è espresso ieri l'altro il sottosegretario al lavoro, Ugo Grippo, «innervosito» dall'atteggiamento della delegazione imprenditoriale che aveva giudicato esclusivamente «tecnico» l'incontro al ministero. Si tratterà dunque «ad oltranza» per il ministero del lavoro. Ciononostante non è stato revocato lo sciopero generale di settore annunciato per domani. Un'agitazione che ha avuto un grande prologo ieri a Bari, dove sono sfilati, divisi in due cortei, 15 mila braccianti, provenienti da tutti le cinque province pugliesi. Una straordinaria manifestazione regionale, a detta degli organizzatori, come non avveniva da anni in Puglia. In testa ai cortei, che hanno attraversato la città, stando affiancati alle sedi istituzionali e sociali, giovani e donne, figure impegnate in prima linea nella lotta contro il caporalato delle campagne e i lavoratori dell'ex Ente irrigazione, controllato dalla Regione Puglia, che da undici mesi non percepiscono lo stipendio. I due tronconi si confluiscono in piazza Fiume, dove la manifestazione ha avuto il suo epilogo con un comizio tenuto da Vincenzo Lacorte, segretario regionale della Flai-Cgil, Aldo Pugliese, della Uil nazionale e Cirino Brancato della Fisa-Cisl nazionale. TESSILI. Si inasprisce frattanto la vertenza nel settore tessile, il cui contratto è scaduto lo scorso 31 dicembre. Alla pseudo tregua delle settimane precedenti non è seguita nessuna schiarita. Ieri i sindacati di categoria Filtea, Filta e Uiltra hanno stilato una sorta di bollettino di guerra: otto ore di scioperi articolati fino a metà maggio, manifestazioni regionali e interregionali da realizzare tra il 20 e il 24 maggio e ulteriori iniziative di lotta da decidere il 10 maggio durante la riunione dei direttivi e delle delegazioni sindacali presenti

Dure polemiche per la sentenza della Corte di Cassazione La sindrome premenstruale «una malattia»? «Anche Andreotti ha mal di testa e lavoro»

La Cassazione sentenza che la sindrome premenstruale è una malattia e scoppia la polemica. Le donne non ci stanno e temono di trovarsi di fronte ad un nuovo possibile strumento di discriminazione nel mondo del lavoro. «Andreotti soffre di mal di testa e lavoro. Possiamo farlo anche noi». Parola di sindacalista, atlete, studioso. «Si tenta un collegamento tra essere donne e malattia».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Le donne, «malate» per sentenza tutti i mesi per qualche giorno, insorgono contro la Cassazione. E non accettano la decisione della Suprema Corte di considerare una malattia la sindrome premenstruale. Anzi vedono in essa un possibile strumento per una nuova discriminazione. «Un elemento di separazione capace ancora di più di allontanare il mondo del lavoro. Questa è la preoccupazione principale. Sentiamo che la pensano le sindacaliste. «Sono un po' preoccupata» dice Fiorella Farinelli della Cgil: «non perché non sia giusto riconoscere il malcero quando c'è, ma la sentenza può originare eventuali collegamenti tra essere donna e malattia. Mi sembra che ci troviamo davanti ad un eccesso di tutela, che si vada a considerare il lavoro femminile come non produttivo. Si può creare una situazione di inadeguatezza del lavoro delle donne che può incrinare la parità tra uomo e donna». «La sentenza? È un'arma in più per coloro che sono contrari alla parità del lavoro delle donne», afferma Anna Maria Acosta della Uil: «Per coloro che sono contrari all'assunzione delle donne adducendo la giustificazione che il lavoro femminile costa di più, il che è vero,

ma rende anche di più perché se la forza lavoro esiste è perché le donne fanno i bambini. Se ora ci considerano «malate» dovrebbero anche prevedere un punteggio più alto per accedere al mondo del lavoro come portatrici di una invalidità che dura almeno trenta anni, che consente però a questa civiltà di perpetuarsi. Ma il padre dello status dei lavoratori, Gino Giugni, non è d'accordo con le critiche. «Questa sentenza è fondamentalmente giusta. La sindrome premenstruale non è un fatto normale, è una malattia. Ed è assurdo parlare di discriminazione: per una lavoratrice non c'è niente di più discriminante della gravidanza. E di fronte a questo evento il sintomo mestruale appare poco cosa».

La divisione sul giudizio è una questione di sesso? Gli uomini favorevoli, le donne contrarie? Sembra di no. Il senatore Giovanni Berlinguer afferma che «c'è una sindrome riconosciuta come infermità è giusto che sia una causa valida di assenza. Ma questo non impedisce che qualunque donna

Sara Simeoni, ex campionessa di salto in alto dichiara che «nelle sport in problema non esiste e non può esistere. Di fronte al calendario di gara non ci si può tirare indietro. Forse io sono stata particolarmente fortunata ma le mie prestazioni migliori le ho ottenute proprio in quei giorni». E i giorni della luna non hanno impedito a Novella Calligaris di essere una grande campionessa di nuoto. «Trovo che alla soglia del 2000 questa decisione sia paradossale», dice la Calligaris. «Se si vuole tornare alle cronache è un conto. Se si vuole ottenere la parità occorre conquistarsela, rispettando diritti e doveri». Sulla sindrome premenstruale che coinvolge in forma grave solo il 5 per cento delle donne in età fertile (in Italia sono quasi otto milioni) sono comuni al lavoro gli scienziati. «Su essa», afferma il professor Pasini, «psicoendocrinologi», «infuscono anche variabili culturali. Non è solo una questione di ormoni ma anche un insieme di situazioni psicologiche».